

*Ci ritroviamo negli avi
come schiavi in una danza:
ripetiamo l'arroganza
e un'allegria senza speranza
Raffaele Carrieri*

VERSO UN RACCONTO IN VERSI

I documenti della famiglia di mio padre, che lui aveva conservato in una grossa cartella su cui aveva scritto con il pennarello blu *Vecchie scritture*, li avevo riportati al loro posto, nella casa di Somor, ultima frazione bellunese prima dei passi di confine con il Trentino. Durante i miei brevi soggiorni lassù, talvolta sfogliavo quegli atti -compravendite, testamenti e beghe fra mezzi parenti- e li rimettevo via, in disordine come sono solita fare io.

Facevo disordine, sottraendo giusto qualche foto, anche nelle cassette delle carte che erano rimaste a mio padre dopo che erano state disfatte le case dei suoi fratelli maggiori, Giovanni Battista e Margherita, entrambi non sposati. A mio padre era passata per testamento una parte dei loro beni, e tutte le loro carte perché a nessun altro interessavano. Subentrata a lui nella custodia delle memorie, come nella cura delle tombe, cambiavo fiori e lumini un paio di volte all'anno, e quando i resti degli zii vennero esumati provvidi alle targhe ricordo sul muro del cimitero.

All'esumazione di Margherita, la mia madrina, la *santola* per antonomasia, volli essere presente.

Da piccola ero stata, volevo stare, sempre con lei. Ai pellegrinaggi, a fare ginocchioni le scale sante, a trovare una vecchia zia nel camerone dell'ospizio, e naturalmente sui prati, con il rastrello fatto a misura di bambina. Lungo la mulattiera che dal paese raggiunge l'alpe di Valfreda, avevamo prati ovunque il pendio boscoso si distendeva in radura: Mandra, Calchera, Pianaz, Campopodin, erano altrettante tappe prima di Valfreda, dove c'era la baita, *el cason*, e lo sfalcio durava per tutto il mese di agosto. Con i suoi racconti la *santola* era una pifferaia magica: anche quando ebbi imparato a leggere, a lungo non trovai storie che competessero con le sue. Streghe e antenati, eredità e segnali del Cielo, si mescolavano in un passato remoto e vicino, una specie di Medioevo ininterrotto.

La mia prima, decisiva, educazione al narrare la devo a lei.

Così volli esserci, nel momento in cui avrebbe visto un'ultima volta la luce. Avevo portato i cioccolatini per i riesumatori e un fiore per lei, immaginando di ritrovare una qualche forma umana da cui prendere congedo, ma tra schegge di legno marcio e brandelli di stoffa non distinti che pezzi

di ossa, uno più lungo, trattenuto da una calza nera, intatta quella. La sua voce comunque si era risvegliata, e mi rimase addosso rievocando storie di famiglia a cui non pensavo da decenni.

Me ne ero andata troppo presto per crescere e sentirmi dei loro, tutta la mia vita si è svolta altrove, però alla fine, alla domanda di dove sono, rispondo di Somor. Non di Falcade, in verità nemmeno genericamente di Somor, ma precisamente del Col di Somor. Là c'erano le case della famiglia detta *Fassan*.

Io sono nata in quella nuova, che è ancora nostra e dove sono rimaste le carte e le cose.

L'appartamento è molto bello, è stato poco abitato e quindi pavimenti, mobili e suppellettili anni Cinquanta sono come nuovi, e l'effetto è quello straniante di entrare in un'altra epoca (o in un set cinematografico). In soffitta, e soprattutto nel vecchio fienile, strumenti e attrezzi sono in ordine e perfettamente conservati. Slitte e slittini, gerle, aspi e filatoi, falci, forconi e rastrelli, picconi e zappe, accette e seghe di ogni dimensione, i basti dei muli e i campanacci delle mucche, quelli di bronzo per la stalla e quelli di latta per le malghe... il sottotetto del fienile, dove lame di luce filtrando fra le tavole si incrociano su attrezzi di cui non conosco né l'uso né il nome, mi attira e mi respinge, come fossi rimasta, nella mia inabilità a usare quelle cose, la bambina per la quale era un luogo proibito.

Era proibito anche sporgersi. Dalle finestre di casa, e dai ballatoi del fienile, si è visto a viso con le Dolomiti che incoronano la valle. La punta dell'Antelao all'estremo est, quindi il Pelmo, tutta la parete nord del Civetta, la tregua boscosa del Palmina e poi di nuovo rocce pallide, il Focobon e il Mulaz. Ma ora, se l'occhio si abbassa sui pendii ripidi sotto casa, i campi e gli orti incolti da decenni sono un intrico di cicute, ortiche e lapazi, tanto più rigogliosi quanto più fertile era la terra.

Fortuna è che un secondo cugino, comprata pezzo a pezzo la casa vecchia e riavviata quindi sul Col la storia della famiglia, ferma l'avanzata dell'erba selvaggia anche intorno a casa nostra.

La primavera della pandemia, quando non potei andare a Somor nemmeno a spazzare le foglie accumulate dal vento davanti al portone, scrissi in versi della mia pena per i terreni abbandonati, per i boschi divelti, per mio padre e mia madre che mi avrebbero accolta con l'affetto di sempre, ma che non potevo più raggiungere. Scrissi in dialetto, un ladino veneto nella variante di Falcade (più precisamente di Somor, più precisamente ancora della *santola*) che, se anche non c'è più nessuno con cui parlarlo, è rimasto in me come un seme dormiente che se lo si inaffia di emozione germoglia. Vinsi un premio letterario, e con quei soldi feci rifare il muro che stava cedendo, fra la scarpata e la strada, sotto casa nostra.

Era un gesto di cura, l'unico che ero in grado di fare, non potendo falciare incolti né men che meno sgrovigliare i boschi distrutti dalla tempesta Vaia. Avrei potuto però mettere ordine nelle memorie... per chi? per me stessa, per collocarmi da qualche parte, alla fine di una storia.

Cominciai così a copiare i documenti, a partire dai tempi del trisnonno Giovanni e della prima moglie Margherita. Interruppi e ripresi più volte, nella primavera del 2023 con maggiore determinazione, collegando i documenti con un filo di narrazione, e allora mi resi conto di aver bisogno di altre informazioni, almeno anagrafiche. Fra i documenti i certificati di nascita erano pochi, e tanti i nomi che si ripetevano, per cui a un certo punto non mi raccapezzavo più.

Ne parlai con uno storico locale, Claudio Scardanzan, che con un lavoro di ricerca più che ventennale aveva messo insieme l'archivio delle famiglie di tutta la valle, e quando all'inizio dell'estate andai a Somor, lui venne a trovarmi e versò nel mio computer sia il pdf del suo libro *Valbiois Santomàs e Zenzenighe – Cognomi Cronaca Genealogia*, sia il cd interattivo grazie al quale è possibile ricostruire famiglie e genealogie e andare indietro, ben oltre il trisnonno Giovanni.

Mi si apriva un mondo, ma ero venuta a Somor prima di tutto per camminare, e il giorno dopo uscii quando il primo raggio di sole arrivava alle mie finestre, mentre la valle sottostante sprofondava di più nell'ombra. Avevo intenzione di andare in Valfreda, ma il tempo era così bello che non volevo arrivarci troppo in fretta e presi la deviazione per la malga ai Lach. Una radura di sole, mucche felici, e il malgaro che chiamava i figli a colazione, quel lunedì alle otto di mattina. Da lì il sentiero sale ripido tra larici e mughi e poi continua, una linea retta sui dirupi, verso la sella che è un balcone, alto su Valfreda. Prima di scendere mi sedetti a sorriderle: da qualunque parte ci si arrivi, Valfreda, con le sue baite sgranate in una conca di verde fra le rocce, fa l'effetto di un dono immeritato e gratuito e fui contenta di essere sola, di non doverla dividere con lo sguardo di altri

Al *cason* nostro trovai la moglie di un cugino che d'estate tiene cavalli sui pascoli alti, mi fece il caffè e disse che la strada per Somor era chiusa perché stavano portando via il legname recuperato dai boschi distrutti da Vaia. Avrei dovuto risalire il costone e ridiscendere ai Lach, ma pensai che il taglio era concluso e, se anche la strada era bloccata, potevo passare un po' sopra o un po' sotto.

Mi avviai con la sicurezza di chi si muove nell'orto di casa sua, ma la strada era ostruita proprio nel punto più scosceso, oltre al camion che stava caricando c'era un fuoristrada e, piuttosto che dover rendere conto della mia presenza, mi arrampicai e attraversai i più brutti lavori boschivi che si potessero immaginare. Avevano tagliato gli alberi sani, portandone via il buono, e lasciando il resto incastrato, rotto, divelto... un orrore e una fatica ogni passo, con la paura delle vipere, e soprattutto di dover chiedere aiuto, a quei boscaioli poi, che erano la versione umana della tempesta Vaia... Mi ci volle più di un'ora per tirarmi fuori dalla devastazione, ma poi mi ritrovai in un bosco di vecchi

larici barbuti e rododendri in piena fioritura. Tanto bello e inatteso che quasi mi dispiacque incrociare il sentiero che mi riportò sulla strada, poco a monte del bivio per i Lach che avevo preso alla mattina.

In salvo, dalle vipere e dai boscaioli, camminando con l'euforia di chi l'ha fatta franca, dopo qualche centinaio di metri scivolai sul pietrisco, caddi con il piede destro piegato malamente sotto la coscia sinistra e la caviglia sbattuta su un sasso. Muovendomi sentii che era successo qualcosa, ma non era un gran dolore, mi tirai in piedi e, rigida come su una gamba di legno, riuscii ad arrivare a casa.

Mi chiusi dentro, come un animale ferito a morire nella sua tana. Non morii, ma nemmeno andai al Pronto soccorso. Il piede si gonfiò, elefantiaco e violaceo, e così, impossibili le camminate, presi a gironzolare nel cd di Scardanzan. Risalendo di link in link, accertai che i miei antenati non erano sempre stati a Somor, quel Giovanni era venuto nel 1823, con la moglie Margherita, a stare nelle case ereditate da sua madre Domenica Giaier, e da quest'ultima veniva presumibilmente anche il soprannome *Fassani*, avendo sua nonna Menega Del Chin sposato nel 1723 un tale Valerio Giaier di Pozza di Fassa.

Cominciai da lei, rivedendomi ragazzina nel vetro della finestra.

Capelli crespi mal domati in trecce

Era un endecasillabo, andai a capo e continuai in versi.